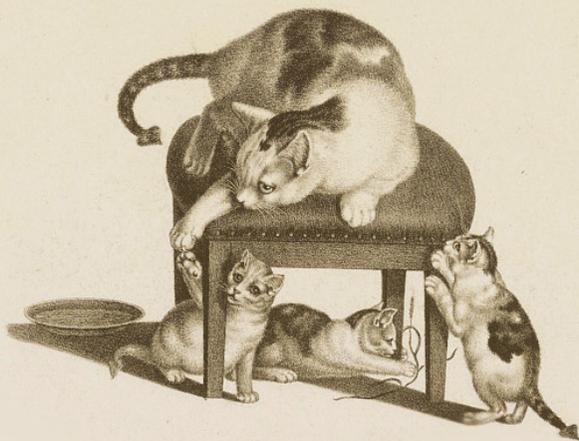




FERDINAND
GRIMM



LA MONTAGNA
DEI GATTI



VON RECHT WOHL, DENN ER WAR LIEBLICH VON GESTALT UND WAR AUCH DER BESTE UNTER DEN GESCHWISTERN. ABER DER KÖNIG SPRACH: DER ARME PRINZ UND SPRACH: UNSER BISCHEN GELD GEHT AUF DIE NEIGE, BALD WIRD ES ALLE SEIN; HIER HAT EIN JEDES VON EUCH DEN LETZTEN NOTHGULDEN, DAMIT

Fiabe e leggende
del terzo fratello Grimm



LA COLLANA ALLE FONTI
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH
(*sorella maggiore* della
KREUZVILLE, la collana
di letteratura francese e
tedesca del XXI secolo)
raccolge opere e auto-
ri cruciali della cultura
moderna per ricostrui-
re il paesaggio vivace,
luminosissimo, a tratti
segretamente insidioso,
del nostro passato. Per
Borges l'Aleph era «il
luogo dove si trovano,
senza confondersi, tutti
i luoghi della terra, visti
da tutti gli angoli»; così
questi testi contengono
in nuce tradizioni, ra-
gioni e furori alle fon-
ti del contemporaneo.
Kreuzberg a Berlino,
Belleville a Parigi, due
quartieri simbolo della
stratificazione umana e
del fermento culturale
della nostra epoca, fusi
in un unico nome per
libri che danno voce
all'immaginario
della nuova
Europa.

Ferdinand Grimm

LA MONTAGNA DEI GATTI

a cura di Marco Federici Solari



CASTEL SELVAGGIO

Nel Canton San Gallo, sulla strada per Gams, giacciono solitarie su cubi di roccia calcarea le rovine del castello di Wildenburg – Castel Selvaggio –, circondate da magnifici abeti con le chiome abitate dai corvi. Tra i ruderi si erge una torre a base quadrata alta oltre nove metri.

Un'antichissima leggenda racconta che a Castel Selvaggio, sotto la sabbia e le macerie, siano sepolti immensi tesori, custoditi da dieci orribili coboldi e gnomi.

Si narra che questi spiriti malefici fossero un tempo re dispotici che risiedevano nell'impervio maniero terrorizzando la popolazione, ora condannati, a eterno monito contro la tirannia, a vegliare giorno e notte in forma di creature spaventose le ricchezze accumulate con le loro ruberie.

A mezzanotte, quando in cielo non brilla neppure una stella, strisciano fuori dalle loro caverne, saltellano tutt'attorno, luminosi come fuochi fatui, si strappano i capelli, s'infuriano e ululano tanto che a chi abita nelle vicinanze si gela il sangue nelle vene, e le Alpi tremano fino alle fondamenta. Avviene pure che questi mostri mutino d'aspetto. Uno appare giovane e vispo, un altro vecchio e malaticcio, un terzo tutto nero. A volte prendono la forma di giganti e altre quella di nani con la gobba, oppure si trasformano in cani,

gatti, maiali o caproni. Quando si avvicinano i giorni delle Quattro tempora o di altre solennità religiose imperversano infestando tutta la regione.

Allora lungo il lago di Castel Selvaggio, in cui hanno trovato la morte molti spiriti della montagna, si scorge camminare una vecchia matrona che, appena nota la presenza di qualcuno, si sfrega le mani, caccia lamenti e piagnucola. Appropinquandosi al malcapitato, arriccias il naso che piano piano si allunga in un'enorme proboscide con cui ghermisce la sua preda. Fortunato chi trova salvezza nel manto oscuro della notte!

Più avanti, invece, si può incrociare un uomo imponente con un alto cappello dalle falde assai larghe, avvolto in un saio nero; infine nel mezzo della via s'incontra una creatura deforme con la barba da gitano e il cipiglio del brigante.

I mostri di Castel Selvaggio vivono assieme litigando di continuo. Quando sopraggiunge un istante di pace, siedono intorno al grande paiolo e, tra lazzi e insulti, contano l'oro accumulato. Poi, d'un tratto, gettano tutto all'aria e prendono a suonarsele di santa ragione: non smetteranno di tormentarsi finché non avranno scontato la pena per le atrocità che hanno commesso.

Furono in molti a desiderare di impossessarsi dei loro tesori, ma nessuno tra gli abitanti del luogo ebbe mai l'ardire di affrontare i possenti gnomi a guardia del portale di ferro che protegge il loro antro spaventoso.

Accadde però che una gran massa di persone emigrò dalle isole lagunari del mar Adriatico disperdendosi per ogni angolo della Terra. A Wildhaus, un villaggio non lontano dal castello, tali emigranti venivano chiamati «veneziani» ed erano rispettati e temuti come stregoni versati in mille sortilegi.

A uno di questi maghi venne voglia di depredate gli orridi spilorci del castello, e a tal fine s'ingegnò per trovare un modo di abbindolarli. Dopo lungo rimuginare si risolse a irretire i mostri ricorrendo al fiore bianco dell'erba di capra, una pianta rarissima. Il veneziano percorse infaticabilmente le cime più alte delle Alpi finché non la scovò.

Allora prese il coraggio a due mani e si incamminò verso la famigerata caverna. Giunto al lago di Castel Selvaggio discese in un passaggio sotterraneo che a quell'epoca conduceva direttamente alla fortezza e dopo pochi minuti si ritrovò di fronte al grande portale di ferro sprangato da pesanti sbarre incrociate. Non appena lo sfiorò con la pianta magica, il portone si spalancò. Lo stregone entrò nella buia sala di pietra illuminata a tratti dall'ardente bagliore dell'oro, come da un lampo lontano.

Senza paura né tentennamenti si mise all'opera e arraffò innumerevoli pepite d'oro sparse lungo le pareti, prendendo tutte quelle che riusciva a trasportare e ripromettendosi di ritornare al più presto. Proprio mentre stava uscendo, d'improvviso udì un gemito leggero e sentì fluttuargli intorno una creatura invisibile che in un sussurro gli intimò:

«Non lasciarti indietro il meglio! Non lasciarti indietro il meglio!»

L'avidò saccheggiatore si spaventò. Prestando ascolto al benevolo consiglio gettò un'ultima occhiata al ricco bottino. Poi con un brivido uscì di corsa dalla caverna. Solo quando il portone gli si richiuse alle spalle con un fragore di tuono, si rese conto di aver dimenticato il meglio: il fiore bianco dell'erba di capra.

Da quel giorno nessuno si arrischiò più nell'antro degli gnomi. La popolazione preferì scavare la montagna in cerca

d'oro; l'interno del monte era talmente ricco di quel metallo prezioso che una volta un altro veneziano, condannato a morte per le sue stregonerie, promise di costruire una catena d'oro attorno alla città di Lichtensteig, se fosse stato graziato. La leggenda non racconta se ce l'abbia fatta, né quale sorte gli sia toccata.

A proposito della caduta di Castel Selvaggio, assaltato dal popolo che lottava per la libertà contro gli ultimi balivi, la leggenda racconta quel che segue.

Fino al Quattrocento, sul saldo trono di roccia oggi usurpato dai selvaggi coboldi vivevano, tramavano e regnavano, a volte con il pugno di ferro, a volte con clemenza, alcuni nobili sovrani. I signori conducevano un'esistenza di privilegio e assecondavano in tutto e per tutto il proprio uzzolo. Possedevano una magione più grande, più inespugnabile e più riccamente decorata del palazzo del conte di Werdenberg sul Reno. Ogni sfarzo offerto dall'arte dell'epoca splendeva in riflessi dorati nelle sale, ogni delizia per il palato veniva preparata a tutte le ore nell'ampia cucina. I tavoli s'imbarcavano sotto il peso di bevande e cibi prelibati. I nobili non sapevano neppure cosa fosse il lavoro; tutte le attività produttive erano relegate ai pastori e ai malgari. Persino chi serviva a castello se la passava meglio dei parroci e dei sindaci della regione.

A quel tempo orsi e lupi erano ancora molto diffusi, e interi branchi di camosci scendevano per i pendii. Quando volevano andare a caccia i signori suonavano i corni e radunavano i pastori davanti al castello. Quindi partivano con alani e cani selvatici in testa, a seguire cacciatori a piedi o a cavallo, e per ultimi i carriaggi dei pastori; battevano l'intera regione,

le Alpi e le foreste. Quando scoprivano le tracce di un lupo, di un orso o di un branco di caprioli, i pastori dovevano far grandi salti e faticare fino a costringere le prede in un angolo dove i cacciatori potevano prendere la mira e tirare agevolmente. Solo a tarda sera, quando ormai la luce del tramonto impallidiva sulle brulle pareti montane a occidente, i corni suonavano il segnale del ritorno. Così i poveri erano costretti a prestare servizio ai nobili di Castel Selvaggio, e venivano trattati peggio dei cani. Il che però era niente in confronto ai soprusi dei successivi regnanti.

La stirpe dei signori di Castel Selvaggio si estinse, e sull'alta rupe si installarono i folli balivi, veri e propri tiranni. Anche loro volevano vivere nella bambagia ma, non avendone i mezzi, rimediarono con ruberie che ridussero in grave miseria molti malgari. Durante il giorno mandavano i servitori nelle stalle, sui pascoli e per gli alpeggi a requisire mucche, vitelli, burro e formaggi. Se un qualche valoroso faceva assaggiare i suoi muscoli a uno di quei ladri, trovava presto la morte in un carcere buio. Se giungeva loro notizia della bellezza della figlia di un sindaco, subito la rapivano, trascinandola a forza al castello. Ogni notte si lanciavano in scorribande durante le quali razziavano tutto quel che gli capitava a tiro. Il bosco attorno al fiume Simmi, detto il «senza sangue», porta ancora i segni dei crimini che vi furono commessi.

A lungo i sudditi di Castel Selvaggio subirono tali angherie con sottomissione da schiavi. Ma quando le atrocità si fecero sempre più frequenti e non c'era motivo di sperare che finissero, gli oppressi si ricordarono che in passato, per proteggere la propria indipendenza, uomini assetati di libertà avevano assaltato impunemente roccaforti arrivando perfino a uccidere chi li vessava. Allora la volontà di vendetta crebbe

nei loro petti, e giurarono di abbattere i tiranni e il loro maledetto covo.

In una notte buia, mentre i despoti ignari del pericolo erano distratti dalle loro razzie, un manipolo attendeva in agguato nella foresta vicino al castello. I balivi caddero nell'imboscata e furono sterminati in una breve e sanguinosa battaglia.

I valorosi ritornarono a casa giubilanti. Giovani e vecchi celebrarono la morte degli oppressori. Ma l'opera non era ancora compiuta. Un tiranno era rimasto nel castello e non era ancora riuscito a fuggire. Stava per scappare saltando dalla finestra quando vide un arciere in posizione: la corda dell'arco sibilò e la freccia perforò il cuore dell'ultimo balivo di Castel Selvaggio.

Appena giunse la notizia il popolo si radunò in festa ai piedi della fortezza e, per completare il lavoro, prese a lanciare fiaccole ardenti contro le mura; il bagliore riflesso nel cielo notturno annunciò che l'ultimo giorno del castello era arrivato. Dopo aver resistito per secoli al tempo e agli esseri umani l'edificio crollò su se stesso crepitando. Sopra le macerie i felici cittadini di Castel Selvaggio, affrancatisi dalla tirannia, strinsero un patto per la libertà contro ogni oppressione.

Questo e molto altro raccontano gli abitanti del luogo a proposito della distruzione del castello. Sulle rovine si erge ancora, come imperitura testimonianza e segno di ammonimento, la torre spezzata, tra le cui mura si aggirano sui tesori depredati, circondati da vipere e rospi, gli spettri urlanti dei balivi uccisi.



QUALCOSA DI STUPEFACENTE
SI ASCOLTA SEMPRE VOLENTIERI.



INZEN; UNTER IHNEN BEFANDEN SICH AUCH DREI BRÜDER, DAS WAREN DIE SÖHNE EINES BENACHBARTEN ARMEN KÖNIGS, UND DER PRINZESSIN GEFIEL DER
WARTEN, UND SOLLTEST DU GRAUE HAARE DARÜBER BEKOMMEN. ALS NUN DER ARME KÖNIG HÖRTE, WAS DER REICHE BESCHLOSSEN, SO LIESS ER SEINE SÖ

